

LA PIUMA

Il 25 agosto, alle 15.50 circa, il sole saltellava allegramente sulla sua sedia sdraio sorvegliando un té in un bicchiere con la cannuccia colorata e di tanto in tanto grattandosi distrattamente il grande testone. Più o meno contemporaneamente, un po' più giù, il grande parco Della Regina che fa da sfondo ai palazzi condominiali di via Della Carità, brillava insolitamente di un verde fosforescente e i grandi salici piangenti ondeggiavano scompostamente al ritmo di jazz, che il vento leggero portava con sé. Allora io avevo solo poco più di vent'anni e mia madre passava ancora interi pomeriggi seduta sulla piccola sediolina di legno, a parlare con le vicine in strada, non curante del tempo, del sole e del jazz. E anzi, il brusio del suo chiacchiericcio, che solo a volte mi giungeva agli orecchi, era come un assolo di tromba, stampato sul pentagramma d'aria e di vento.

Il 25 agosto, alle 15.50 in punto, una piuma venuta da chissà dove e da chissà quando, faceva la sua comparsa, richiamata dal sole e dal jazz, e incominciava a precipitare, lentamente, ondeggiando, come solo le piume sanno fare. E in quel momento tramutava il jazz in un valzer viennese.

Nello stesso istante, Enrico V veniva fuori dal balcone del quinto piano del palazzo di fronte al mio, comparendo per la quinta volta nella giornata. Veniva a dare un'occhiata al mondo e si sdraiava, leccandosi il pelo, incuriosito dalla piuma precipitante. La signora Flora stendeva i panni e cantava un'aria di Figaro con la possanza di una cantante lirica e la maestria di una circense acrobata e l'architetto Morini, suo vicino, ne era ben felice perché ne era innamorato. Intanto Fly si spiacciava contro il vetro della signora Costanza del terzo piano, aiutato in questo, dallo schiaccia-mosche della signora medesima. Margherita, la figlia della signora Costanza, amava: andare a cavallo, giocare a ramino con suo padre, il suo ragazzo Pedro, andare a ballare in discoteca e indossare vestiti costosi. Ma odiava la gente che uccide senza ritegno i poveri insetti schifosi come Fly (che nell'aggettivo avrebbe dissentito, fosse stato ancora vivo), e dunque in quell'istante odiava sua madre, la quale ricambiava, se per caso qualcuno gliel'avesse domandato, perché odiava le figlie che non muovono un dito dalla poltrona e un occhio dalla TV.

Contemporaneamente, l'alieno magrolino del terzo piano da un balcone lontano, lontano, si grattava il grosso testone, guardando da questa parte, mentre leggeva il quotidiano di quaggiù.

Ma la strada era ancora deserta, la vita ancora lunga seppure troppo pigra, il pomeriggio ancora inattaccabile nella sua fosforescenza.

E così, per quanto spettatore di infiniti contemporanei istanti, anch'io ero assorbito dal mio, intrappolato nell'amaca, indaffarato ad ignorare un libro che avevo davanti, con un piede battente Jazz ed un altro battente valzer.

Nello stesso istante, ma in tutt'altro luogo, sulla placida, lucida, bianca e soleggiata piazzetta di via del Belvedere, un cameriere portava un altro té (il primo era già stato del sole) alla meravigliosa Jacline, che seduta sotto un ombrellone, aveva un amletico dubbio: "quante piume staranno precipitando proprio in quest'istante nella città?". La risposta era una sola: una sola. Ma proprio mentre la suggerivo a Jacline, il tempo, le nuvole, il sole, i salici piangenti e il valzer-jazz, si fermavano in un turbinio di pausa del videoregistratore, e tutto il palazzo guardava giù. Il portone si spalancava e ne usciva lui: Jampier, mio fratello. Una folata di vento capello scompigliante lambiva solo le punte dei suoi capelli grigi dell'oreal, ma l'impermeabile di pelle nera, lungo, quello sì, si gonfiava come un paracadute. Gli occhiali lucenti riflettevano il sole e il sole rifletteva per conto suo sorvegliando ancora il té. Così, Jampier si faceva avanti e salutava tutti. Tutti (Enrico V, la signora Flora, Figaro, l'architetto Morini, Fly, la signora Costanza, la figlia della medesima signora, Pedro e l'alieno) smettevano di fare ciò che stavano facendo, in coro salutavano Jampier e ritornavano poi a fare ciò che stavano facendo.

Così Jampier, afferrata al volo la piuma precipitante e ben intuita la poesia che la stessa gli andava suggerendo, vedeva Jacline, seduta su un tavolino di un bar, nella placida, lucida, bianca e soleggiata piazzetta di via del Belvedere, con i suoi occhi castani immersi nei suoi pensieri.

Sapeva che lei lo aspettava e prendeva a camminare verso il fondo del violone, fra salici e nuvole, recando con sé il dono che aveva per lei.

Non appena lei lo vedeva, dopo due minuti, giungere al di là della strada sorridendo si alzava e di corsa si gettava verso di lui, perdendo il suo cappello di paglia. Jampier le diceva: "Ho un regalo per te, per il tuo compleanno", e così dicendo le porgeva un immenso "lecca lecca". Lei esplodeva di gioia e insieme, mano nella mano, si allontanavano verso via della Felicità, inattaccabili nei loro 7 anni.

Nello stesso istante, una piuma, venuta da chissà dove e da chissà quando svolazzava allegramente per i palazzi condominiali di via Della Carità, sospinta d'amore e da valzer-Jazz, e mentre volteggiava, sembrava salutare mio fratello e Jacline...

Francesco Giordano